

DEMOCRAZIA E DIRITTI SOCIALI

Abstract

Il saggio analizza il problema delle diseguaglianze economiche e sociali in diverse aree geografiche e mette in luce come la percentuale dei poveri sia aumentata. Se da un lato si assiste alla riduzione della povertà estrema per ampie fasce di popolazione, dall'altro lato si deve segnalare un sensibile incremento del divario tra ricchi e poveri. L'Autore si sofferma su alcune implicazioni politiche di questi processi, che richiedono misure efficaci di contrasto della povertà e di redistribuzione del reddito per garantire un rinnovato sistema di Welfare.

The paper analyses the problem of economic and social inequalities in different geographical areas and highlights how the percentage of the poor has increased. If, on the one hand, we are witnessing the reduction of extreme poverty for large sections of the population, on the other hand, there is a significant increase in the gap between rich and poor. The Author focuses on some political implications of these processes, which require effective measures to combat poverty and redistribute income to ensure a renewed welfare system.

Keywords: democracy, social rights, poverty, inequalities, welfare.

Se le diseguaglianze, anche profonde, venissero considerate nel nostro tempo corredo inevitabile dell'età nuova in cui è l'economia a dettar le regole alla politica, rovesciando un ideale orientamento che ha segnato le democrazie contemporanee, rischia di precipitare nello sberleffo la convinzione che redistribuzione del reddito ed eguaglianza nelle opportunità costituiscano un carattere prioritario della democrazia. La *deregulation* appare il verbo dell'età nuova e la diseguaglianza (sostanziale) non è più una infezione da eliminare perché incompatibile con lo Stato democratico, ma carattere insediato nel cuore stesso della democrazia, come mostra la perdita nelle classi dirigenti di stili di vita improntati alla sobrietà come virtù indispensabile del costume democratico, e la contrapposta esplosione di esibizioni di sfarzo e di arroganza esaltate dai nuovi media. L'aspirazione all'arricchimento egoista sembra costituire l'unica categoria etica praticabile, in una rivincita conquistata dalla più becera versione dell'utilitarismo, ed il rapporto tra giustizia e libertà viene misurato su una scala di valori che non prevede più le ragioni etico-politiche della convivenza tra eguali quale condizione imprescindibile della libertà sostanziale praticata dai regimi politici per tutti i cittadini.

Nell'ultimo decennio del XX secolo il PIL mondiale è aumentato dell'88%, facendo diminuire il numero delle persone al di sotto della soglia di povertà estrema da un miliardo e mezzo ad un miliardo (per l'80% però la diminuzione riguarda la sola Cina); scomponendo il dato si osserva però che in molti paesi la percentuale di poveri è aumentata, con gli effetti che ben conosciamo in termini di geopolitica. L'effetto perverso del processo di accumulazione della ricchezza, che è seguito a livello globale alla crisi finanziaria dell'inizio del terzo millennio, ha accentuato i divari economico-sociali marginalizzando una parte cospicua della popolazione nel mondo. Mentre da un lato si mettono in luce gli sviluppi della produzione complessiva che incide sull'allargamento dell'area del benessere (pur con indici assai differenziati tra le aree geografiche, le classi sociali interni ai singoli paesi e le persone tra di loro, e dunque senza equità distributiva) fino alla riduzione effettiva della povertà estrema per fasce ampie di popolazione, dall'altro però si registrano divari aumentati e diseguaglianze crescenti tra la parte più benestante (assai ridotta quantitativamente) e quella maggioritaria, sempre più priva di mezzi.

Accettare peraltro principio e prassi che i bisogni siano separati dalle capacità (accogliere cioè la separazione tra libertà formale e libertà sostanziale come immodificabile, e ricorrere a misure assistenzialistiche) “complica” la risposta alla domanda sulla sopportabilità delle diseguaglianze, liquidando in fine ogni ricerca efficace e strutturale delle misure da adottare affinché il reddito corrisponda ragionevolmente ad un ruolo sociale segnato dalla competenza e dall'utilità sociale, così come di ogni criterio *ragionevole* adottabile di redistribuzione del reddito. Allargando lo sguardo al mondo, meglio si intende quanto l'antica distinzione tra povertà relativa e povertà assoluta imponga una attenta riflessione su quella che Luciano Gallino ha chiamato la *politica delle statistiche*, soprattutto di fronte alle concentrazioni di ricchezze, le quali provocano effetti differenziati quando la diseguaglianza sia accertata tra paesi con riferimento al PIL collettivo, o all'interno dei paesi riguardo la distribuzione del reddito, o tra le singole persone riguardo alla fruizione di servizi in ragione del reddito individuale o familiare. Certe misure, definite di *contrasto alla povertà*, preparano forse un futuro che divida *i soggetti passivi* dai *soggetti attivi* di una società, decretando la fine dell'eguaglianza?

Ogni considerazione etica finisce così per essere bandita (o quantomeno solo esibita a condizione che sia svuotata), e con essa il fondamento dell'ordinamento giuridico-politico come rego-

latore della vita sociale ed economica *in vista di fini di giustizia*. La crisi dello Stato di diritto coinvolge la crisi dell'ordinamento giuridico e la stessa possibilità della politica e della legislazione di imprimere i caratteri conseguenti all'opzione democratico-costituzionale. Di conseguenza una porzione minoritaria del corpo elettorale (sempre minore, vista l'intenzionale incentivazione accordata con le leggi elettorali e le riforme referendarie alla disaffezione dal voto) diviene il tutto, in una parodia insopportabile e forse inconsapevole del peggior giacobinismo che invoca il popolo per deliberare in suo nome, ignari della denuncia operata da Tocqueville delle insidie che cela la *tirannide della maggioranza*, e naturalmente ancor più quella della *minoranza*. Si adattano infatti ai nuovi fini utilitaristici anche gli stessi sistemi elettorali, costruiti in vista di una concentrazione di potere che favorisca i ceti nei quali si addensano opportunità e risorse a danno dell'obiettivo di benefici distribuiti in misura equa. Riservare la politica ad una parte non estesa della popolazione (si pensi al ricorso ambiguo alla formula della democrazia "diretta" telematicamente eterodiretta da lobbies), in modo da consentire la coincidenza tra benefici pubblici e potestà decisionale o produrre, sbandierandoli, interventi finalizzati al conseguimento di mero consenso per i *benefattori*, sembra caratterizzare anche le proposte di riforme elettorali o dei referendum in materia.

La nuova demagogia è sfrontatamente intenta a ridurre lo spazio di espressione della volontà popolare, solleticando e assecondando – a fini di consenso – un *neo-corporativismo* diffuso che esalta i diritti individuali o di ceto contro il diritto comune che sulla composizione equilibrata dell'interesse generale cerca la risposta ai bisogni individuali. La società pluralista viene negata in nome di una società indistinta, che usa la disgregazione per coprire gli interessi più forti, negando la democrazia pluralista che invece intende la molteplicità di interessi parimenti rappresentabili e confluenti in un concerto di decisioni capace di comporre gli interessi nell'equilibrio auspicato – attraverso i corpi intermedi – dall'obiettivo del bene comune¹. Se la propensione a progetti solidaristici si stabilizza in virtù di un *presupposto istituzionalistico* (secondo il quale, come la nostra Costituzione intende, le formazioni sociali intermedie tra Stato ed individuo sono essenziali per il consolidamento dei diritti sociali e per l'assolvimento delle funzioni di servizio e comunitarie) e si fornisce così il fondamento per un ruolo rinnovato delle realtà sociali dedite al servizio del pros-

¹ Cfr. G. ACOCELLA, *Libertà ed eguaglianza. È possibile una democrazia inclusiva?*, in *Dialoghi*, n. 3, settembre 2016, pp. 36-44.

simo (contro l'egoismo individualistico), ciò comporta un ripensamento anche della relazione tra pubblico e privato, tra istituzioni e realtà sociali in funzione di un nuovo *Welfare State*, divenuto piuttosto *Welfare Community*.

La forte transizione nei paesi europei verso una fruizione individualistica del sistema di sostegno sociale (assistenziale) ha generato e al tempo stesso subito una crisi, che riguarda direttamente le persone destinatarie degli interventi sociali. Prendendo cinicamente atto che lo Stato non potrà assolvere per intero le funzioni tradizionalmente espletate – anche per la dilatazione intollerabile della spesa pubblica in materia specie sanitaria – sarà inevitabile chiedersi quali siano i punti irrinunciabili dell'organizzazione di un diverso Welfare, specie nella direzione della realizzazione di una rete integrata di servizi con il coinvolgimento attivo delle reti efficienti poste in essere dalla *società civile organizzata*². Il *Welfare Community* si presenta dunque come un sistema, che modifica lo stesso modello di politica sociale tradizionalmente instauratosi tra istituzioni e società dei cittadini, e che chiede collaborazioni qualificate ai cittadini organizzati in associazioni. La valorizzazione del grado di stabilità riscontrabile nelle relazioni sociali può indurre a ritenere che il senso civico – fortemente compromesso e sfavorito nelle società contemporanee individualizzate o corporativizzate che svalutano i legami sociali – possa invece essere ricostruito e coltivato da libere aggregazioni di forze sociali, affidando al pluralismo sociale un futuro di sostegno ai fini di riammagliamento sociale e democratico.

Quanta diseguaglianza potrà dunque sopportare in futuro la democrazia? La domanda non è nuova e qualche tempo fa l'interrogativo sulla sopportabilità delle diseguaglianze è stato formulato da autori come Boudon, Piketty, van Parejs, Stiglitz con diversificate considerazioni. La discussione sul tema è stata ripresa per ridurla alla proposizione sul sostegno al reddito come rimedio principe per fronteggiare le diseguaglianze (con effetti limitatamente redistributivi), intendendo privilegiare l'illusione di diritti privi di corrispettivi obblighi (liquidando pertanto il rapporto tra diritti e doveri essenziali negli equilibri delle costituzioni del Novecento), e rinunciando al valore etico (e alla sintesi democratica) insito nella ricerca delle condizioni per una efficace mobilità ed un effettivo *ascensore sociale*. Senza contrappunti il superamento della società castale – orgo-

² Cfr. ID., *Etica delle relazioni umane. Tra diritto soggettivo e diritto sociale*, in *Rivista di studi politici*, Anno XXXI, n. 2, aprile-giugno 2019, pp. 149-155.

glio e fine del processo democratico – appare fittizio o addirittura negato, dal momento che si finisce inevitabilmente per separare la società tra soggetti *attivi* e soggetti *passivi*, destinati a sorreggere le scelte dei pochi, come sopra si ricordava, comportando così inesorabilmente una riduzione accentuata del Welfare, corredo non aggiuntivo, ma essenziale della realtà di ogni sistema democratico, e alterando la rilevanza delle politiche pubbliche sulle condizioni di ineguaglianza.

La demagogia dei nuovi tempi presuppone dunque che l'area della sovranità venga riservata ad una porzione minoritaria del corpo elettorale, separata – come in una rinnovata distopia alla Huxley del *Mondo nuovo* – dagli esecutori cui somministrare nuove pillole di *soma*³. Il lavoro appare ancora la chiave di volta per ragionare in termini non di mero trasferimento compassionevole di risorse tra paesi (il debito) e tra persone (politiche assistenziali), ma di restituzione della dignità della persona. Soccorre qui l'insegnamento di A. Sen sulle *capabilities*, riproponendoci di considerare i criteri attraverso i quali si possono rimettere in moto dinamiche che consentano ai più poveri di modificare la loro condizione. Un fenomeno come quello del *Downsizing*, che penalizza l'occupazione individuandola come causa di inefficienza aziendale, in parallelo con l'accrescimento della pura dimensione del consumatore in luogo del lavoratore, così come il discredito della competenza operosa in nome di una semplificazione immaginaria (fornendo nuova linfa alla leninista intuizione della "cuoca al governo"), o l'annullamento dei doveri e della loro carica di relazionalità, sono testimonianze degli effetti peggiori del processo di globalizzazione sull'impoverimento di chi ha lavoro (*working poor*).

La coincidenza tra l'espansione in atto ed il declino delle sovranità economiche nazionali (e quindi della stessa sovranità popolare) viene utilizzato da alcuni per una sorta di *laudatio* delle nuove possibilità offerte dalla globalizzazione (la crescita economica comporta una dilatazione delle occasioni di miglioramento economico a più larghe fasce sociali ed aree del mondo, inducendo pertanto una drastica riduzione della povertà estrema), e da altri per una denuncia del fatto che la stessa crescita non comporta invece un automatico miglioramento della distribuzione della ricchezza prodotta, ed anzi fa aumentare precarietà e caduta in uno stato di povertà, mentre il divario tra la fascia più ricca (e ridotta quantitativamente) e la fascia più povera (in aumento) si accre-

³ Cfr. ID., *Eugenetica ed etica sociale nel "Mondo Nuovo" di A. Huxley*, in *Idee*, Anno XV, nn. 43-44, gennaio-agosto 2000, pp. 85-99.

sce vieppiù. Il divario, peraltro, è accresciuto dalle differenze nelle possibilità di appropriarsi e di servirsi delle tecnologie e delle competenze professionali: sta nel superamento di questo iato la possibile risposta alla domanda di diritti sociali rinnovati e di democrazia reale.

Con la ristrutturazione produttiva, che ha generato nell'ultimo decennio contrazione di occupazione e maggiore vulnerabilità delle classi medie, con una evoluzione tecnocratica e finanziaria inesorabilmente destinata ad approfondire il solco tra chi sa trarne profitto e chi resta estraneo e all'oscuro di qualunque occasione di miglioramento e di fruizione di condizioni diverse di vita, di istruzione, di sanità e speranza di vita, di reddito, si riafferma la convinzione diffusa del primato dell'economia sull'etica e sulla politica di cui si diceva all'inizio. Pensare che solo il rafforzamento del Welfare nazionale – corredo indispensabile della convivenza in democrazia, va ripetuto – sia lo stabilizzatore essenziale dei regimi di libertà è scelta insufficiente di fronte alla sfida che al principio di eguaglianza lancia lo spostamento in sede sovranazionale dell'area delle decisioni economiche e politiche. Il *futuro delle democrazie* non sta forse nel recupero dei fondamenti costituzionali dell'eguaglianza, e dunque nella riaffermazione dello Stato di diritto?

In alcuni mirabili scritti pubblicati tra il 1949 ed il 1950 (*Il problema fondamentale*, 1949; *La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ed il suo significato*, 1950; *Il diritto dopo la catastrofe*, 1950), Giuseppe Capograssi, all'indomani della promulgazione della Carta costituzionale italiana, forniva già la chiave per capire il germe della crisi che la democrazia avrebbe dovuto affrontare: se la Dichiarazione universale e le Carte costituzionali delle democrazie, affermatesi nel secondo dopoguerra, si potevano in partenza *giovare* della unità d'intenti e di obiettivi creatasi con la contrapposizione e la ribellione al *male supremo* rappresentato dai totalitarismi ed in specie dal nazismo – riconoscendo nell'eguaglianza il fondamento insostituibile dei regimi democratici – allorché questa *fortunata* condizione si fosse dissolta, lasciando spazio ad ogni relativismo utilitaristico (e quindi agli egoismi indotti dall'individualismo esasperato), avrebbe ancora retto la riconoscibilità universale dei diritti, e gli Stati avrebbero ancora riaffermato la loro fede nell'eguaglianza e nella democrazia? Quel tempo è ora arrivato?

GIUSEPPE ACOCELLA
(Università Giustino Fortunato)